

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Cefalù – Novembre 2008

IO FARO' NUOVE TUTTE LE COSE

Introduzione

Una Bibbia nuova per una teologia nuova

Il 4 ottobre, festa di Francesco d'Assisi, il santo patrono d'Italia, è stata pubblicata la nuova traduzione della Bibbia CEI (Conferenza Episcopale Italiana), dopo più di trent'anni dalla prima traduzione in lingua italiana (1971) che era stata fatta in accoglienza della richiesta del primo documento del Concilio Vaticano II che, nella *Dei Verbum*, chiedeva “*con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, preferibilmente dai testi originali dei sacri libri*” (DV 22).

Con la traduzione del 1971 iniziava un'importante pagina nuova nella chiesa italiana: il testo della Scrittura non era più una traduzione latina (detta *Vulgata*), e neanche le traduzioni dal latino, ma finalmente si aveva una traduzione dai testi originali ebraico e greco. Ogni traduzione è un passo in avanti nella comprensione della Parola di Dio. Infatti la traduzione non è solo un trasporre meccanico da una lingua all'altra il contenuto di un testo, ma una sua interpretazione, ogni volta più ricca e profonda, perché l'esperienza della vita getta nuova luce sul testo, che viene così meglio compreso.

Nel cristianesimo la Parola non si è fatta *libro*, ma *carne* (Gv 1,1.14), non si manifesta in un testo, ma si incarna nella vita di una persona, Gesù, e coinvolge, trasformandola, la vita di quanti l'accolgono come modello della loro esistenza, come ben scrive Paolo ai Corinti: “*È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta*

non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani” (2 Cor 3,3).

Per questo la traduzione del testo sacro è solo la base per una comprensione della Parola di Dio che, essendo parola di vita (Gv 6,68), può essere pienamente compresa solo nell’esistenza di quanti, accogliendola, la mettono in pratica. L’esperienza della chiesa, infatti, è che non il testo illumina la vita degli uomini, ma è la vita che illumina il testo, come affermava San Gregorio Magno scrivendo che *“le divine parole crescono con chi le legge”* (Omelie su Ezechiele I,7,8).

Non potendo i credenti, e nella grande maggioranza neanche i preti, accedere ai testi originali ebraici (per l’Antico testamento) e greci (per il Nuovo testamento), devono affidarsi a una traduzione che cerca per quanto gli è possibile di rendere il significato dei testi originali.

La traduzione del testo sacro è pertanto un’opera delicata e importante, perché ogni nuova traduzione comporta inevitabilmente un cambio nella teologia e nella spiritualità dei credenti. È evidente che una cattiva traduzione può avere degli effetti negativi non solo sulla vita dei credenti, che sulla Scrittura impostano la loro esistenza, ma nella spiritualità, nella morale, nella teologia.

Nel 1988 iniziava dunque la nuova traduzione della Bibbia, che ha ora visto la luce, ed è quella che accompagnerà la chiesa italiana almeno per i prossimi venti/trent’anni.

Non è questo l’ambito per segnalare le tante importanti novità che questa traduzione comporta, le “sparizioni” e i miglioramenti del testo, ma è apprezzabile come la chiesa italiana, con questa nuova traduzione, si apra al nuovo, si appresti a lasciarsi guidare da quello Spirito che, come il vento, *“soffia dove vuole”* (Gv 8,3), e non è possibile impadronirsene, regolamentarlo o disciplinarlo.

“Chiesa del concilio dove sei?”.

La Chiesa del concilio è quella che, avvertendo la necessità di una nuova traduzione della Sacra Scrittura, non teme di abbandonare il vecchio e aprirsi al nuovo, perché sa che non farlo sarebbe tradire il Signore che *“fa nuove tutte le cose”* (Ap 21,5), ed è cosciente che solo accogliendo una Parola divina, che continuamente viene proposta attraverso persone e avvenimenti, è possibile essere fedele a Dio.

La Chiesa sa che non è fede, ma il suo contrario, l’attaccamento a dottrine, formule e immagini del passato, e che fede è accogliere il nuovo

che il Dio “*che è, che era e che viene*” (Ap 1,8; 4,8), continuamente propone. Questo è infatti il Dio cristiano, il Signore: Colui che continuamente viene, un “*Dio con noi*” (Mt 1,23) che desidera comunicare il suo amore a quanti lo accolgono.

Se è infatti vero che Dio è “*Colui che era*”, ovvero l’esperienza e la conoscenza di Dio che i padri hanno trasmesso ai loro figli (la *Tradizione*), e che di questo sono grati e riconoscenti, Dio è anche Colui “*che è*”, il Signore che la comunità sperimenta nel presente quale continua fonte di vita. Mentre nella tradizione ebraica si affermava che il Signore era poi colui “*che sarà*”, colui che si sarebbe rivelato alla fine dei tempi, l’autore dell’Apocalisse sostituisce questa formula, che proiettava alla fine la piena rivelazione di Dio, con colui “*che viene*”.

Per accogliere il Dio che *sarà* basta essere fedele al Dio dei padri, quello che *era*, il Dio della tradizione, e a quello che la comunità dei credenti sperimenta e onora nel presente, il Dio che *è*.

Per accogliere il Dio che *viene*, la fedeltà al Dio dei padri e l’esperienza del Dio presente sono solo la base per saper accogliere un Dio che continuamente viene e si propone ai suoi. Pertanto l’esperienza di fede del passato e quella del presente non sono una realtà statica, da conservare, bensì dinamica, per aprirsi al nuovo.

Per questo occorre essere sempre aperti al nuovo, altrimenti chi è capace di guardare solo al passato o si limita al presente, rischia di commettere l’errore dei capi religiosi d’Israele che, in attesa del Dio che sarà, non si sono accorti del Dio che viene, e quando questo Dio è venuto non solo non l’hanno saputo riconoscere e accogliere, ma lo hanno ostacolato e alla fine eliminato (“*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*”, Gv 1,11). Gesù assicura i suoi che lo Spirito “*annuncerà le cose future*” (Gv 16,13). L’azione dello Spirito nella comunità è l’annuncio delle cose future, non la ripetizione di quelle passate. Nel cercare nuove risposte ai bisogni sempre nuovi dell’umanità si manifesta la vita Dio.

Ed è proprio la spinta dello Spirito al nuovo, alla novità, il filo conduttore, la voce narrante della Scrittura, dal primo Libro, quello della Genesi, che inizia con la creazione di quel che non c’era, al Libro della Rivelazione (Apocalisse) che chiude le scritture con l’immagine della trasformazione dell’esistente in una nuova creazione.

“*La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso...*”, inizia la narrazione del Libro della Genesi, ma “*lo spirito di*

Dio aleggiava sulle acque” (Gen 1,1), e *“Dio disse: Sia la luce! E la luce fu...”* (Gen 1,3). Ma la creazione non è terminata.

Il Libro della Genesi non è il racconto di un paradiso perduto, ma la profezia di quel che sarà, un mondo che con Gesù e quanti collaboreranno con lui sarà completamente trasformato: *“Vidi un cielo nuovo e una terra nuova”*, dove *“il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c’era più”* (Ap 21,1) scrive l’autore della Rivelazione, assicurando che il mare (immagine del male) scomparirà, definitivamente sconfitto.

Se nella prima creazione Dio aveva creato la luce, nella definitiva creazione, scrive l’autore della Rivelazione, *“la città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l’agnello”* (Ap 21,23).

Il Creatore non ha terminato la sua azione creatrice, ma continuamente comunica vita e, dove questa viene accolta, lì germoglia e spunta il nuovo: *“I primi fatti, ecco, sono avvenuti e i nuovi io preannuncio; prima che spuntino, ve li faccio sentire”* (Is 42,9);

Il Signore, il Liberatore del suo popolo (Sal 18,3), dando prova dei fatti passati avvenuti, annuncia i nuovi, garantendo con certezza un futuro di salvezza che si realizzerà, e l’uomo non è uno spettatore passivo, ma è invitato a collaborare alla trasformazione del creato.

Per indicare questo futuro, Isaia adopera i termini del Libro della Genesi, nella narrazione della creazione, dove si dice che *“nessuna erba campestre era ancora spuntata”* (ebr. *ṭerem tišmah*, Gen 2,5) perché il Signore non aveva ancora fatto piovere. Ora è il momento della pioggia, immagine della Parola divina che feconda il deserto e fa spuntare vita: *“Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata”* (Is 55,9-10).

Il Signore rassicura il profeta che la sua parola profetica e l’azione storica che ne consegue non sono finite, ma continuano in una maniera che sorprenderà per la sua novità, perché l’attività creatrice di Dio è continua, e la sua azione non riguarda il passato, ma il presente, il Signore

non ha creato, ma continuamente crea, come Gesù confermerà a quanti gli rimproverano di non osservare il riposo del sabato, segno che Dio aveva cessato la sua opera (Es 20,6): *“Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco”* (Gv 6,17).

Per percepire l’azione di Dio pertanto non bisogna guardare indietro né rifarsi al passato, a quel che si sa, ma occorre essere disposti ad aprirsi al nuovo, a quel che viene e verrà: *“Ora ti faccio udire cose nuove e segrete, che tu nemmeno sospetti. Ora sono create e non da tempo; prima di oggi tu non le avevi udite, perché tu non dicessi: Già lo sapevo”* (Is 48,6-7).

“Già lo sapevo!...”. Chi si rifà al passato nega la continua azione creatrice del Signore. Potrà rifarsi alla teologia della riesumazione, rispolverando dottrine, formule e paramenti di un passato ormai morto e imbalsamato, ma non alla teologia della liberazione, quella che chiama a collaborare con il Salvatore e il Liberatore del suo popolo.

La teologia della riesumazione ha come imperativo il *“si è sempre fatto così”*, l’oscena formula che blocca sul nascere ogni apertura al nuovo. Atteggiamento che forse potrà rifarsi allo scetticismo del Qoèlet (*“Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c’è niente di nuovo sotto il sole. C’è forse qualcosa di cui si possa dire: Ecco, questa è una novità? Proprio questa è già avvenuta nei secoli che ci hanno preceduto”* (Qo 1,9-10), ma non certo al Signore che fa nuove non solo tutte le cose (Ap 21,5), ma nuove anche le creature.

La comunità cristiana non si fonda quindi sul *sapere*, la conoscenza del Dio dei padri, ma sull’*apprendere*, nell’ascolto di un Dio sempre presente: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni!”* (Mt 28,20). Il titolo con il quale la comunità ha riconosciuto Gesù è infatti quello di *Maestro* (Gv 13,13), colui che insegna. E il maestro non conferma dottrine passate, ma presenta le nuove.

“Avete inteso che fu detto agli antichi... Ma io vi dico” (Mt 5,21). Per cinque volte Matteo adopera la formula *Avete inteso* (Mt 5,21.27.33.38.43) riferito alla Legge di Mosè, alla quale contrappone il *“Ma io vi dico”* di Gesù. La ripetizione per cinque volte di questa contrapposizione è l’evidente allusione ai cinque libri della Legge, il Pentateuco. Al vecchio si contrappone il nuovo.

La nuova creazione per essere accolta ha bisogno di una nuova alleanza con il Creatore, e dove c'è la nuova non c'è spazio per l'antica (Eb 8,13).

Per questo, all'alleanza imposta da Mosè, il servo di Dio, tra dei servi e il loro Signore, basata sull'obbedienza alla Legge divina, Gesù, il figlio di Dio, opporrà un nuovo patto tra i figli e il loro Padre, basato sull'accoglienza del suo amore. Per Gesù la Legge non può né contenere né esprimere la volontà divina, perché Dio è amore (1 Gv 4,8), e può essere conosciuto soltanto attraverso opere che comunicano amore (*“ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello spirito, perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita”*, 2 Cor 3,6).

È quel che comprese anche Paolo, il fariseo, l'insuperabile osservante della Legge (Fil 3,5), il quale, dopo un'iniziale feroce resistenza e offensiva contro la blasfema novità che gli faceva crollare tutto il suo mondo religioso, comprenderà e accoglierà la novità del Cristo, e farà di questa il filo conduttore del suo messaggio *“Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove”* (2 Cor 5,17).

Le vecchie cose sono i criteri, i pensieri, le dottrine che regolavano il mondo. Ormai questi sono morti, e sono stati sostituiti dalle cose nuove, da modelli di pensiero e di vita che hanno quale punto dinamico di partenza il Cristo, il Dio che in Gesù è diventato uomo: l'umanità del Cristo è la stella polare che deve orientare l'esistenza del credente, conducendolo verso la creazione di un mondo progressivamente sempre più umano, dove la dignità, la libertà, la diversità di ogni creatura siano sacre e inviolabili.

Per cogliere questa novità Paolo invita i credenti a *“rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità”* (Ef 4,23-24).

Quanti accolgono questa novità vengono trasportati in una dimensione di vita dove le idee diventano verità, il sogno realtà e l'utopia si fa storia: *“Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrano in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano... Chi ha mai conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo”* (1 Cor 2,9.16).

Questo *pensiero di Cristo* è stato recepito e poi trasmesso in forme diverse dagli evangelisti. Il primo che l'ha fatto è stato Marco con il suo vangelo, dove già nel primo capitolo viene rappresentata la novità portata da Gesù (Mc 1,21-28).

Gesù inizia la sua attività invitando gli uomini a collaborare al disegno del Padre, alla realizzazione del Regno di Dio. Per questo chiama Simone e Andrea a seguirlo per *“diventare pescatori di uomini”* (Mc 1,16). Mentre pescare un pesce significa toglierlo dal suo habitat naturale per dargli la morte, pescare un uomo significa sottrarlo dalla sfera della morte (il mare rappresenta il male, il caos) per dargli la vita. Dopo aver invitato anche altri due fratelli, Giacomo e Giovanni, a questa attività, Gesù si reca nel luogo della pesca, la sfera del male che separa gli uomini dall'azione del Signore: la sinagoga.

Mc 1,21 *Giunsero a Cafarnao e [Gesù], entrato di sabato nella sinagoga, si mise immediatamente a insegnare.*

Gesù, entrato nella sinagoga, non partecipa al culto. L'evangelista sottolinea che, appena entrato, immediatamente, si mette a insegnare.

Ogni volta che Gesù, l'uomo-Dio, entra in uno spazio sacro o in un luogo di culto, è occasione di conflitto. In Marco Gesù entrerà tre volte in una sinagoga (Mc 3,1; 6,2), e ogni volta ci sarà lo scontro o l'incomprensione con i presenti.

La prima volta, a Cafarnao, in questo episodio, e il suo insegnamento sarà drammaticamente interrotto.

La seconda volta, sempre a Cafarnao, trasgredirà pubblicamente il divieto di compiere attività in giorno di Sabato, violando il comandamento più importante, quello che Dio stesso osservava, e per questo, da parte dei farisei ed erodiani, verrà presa la decisione di *“farlo morire”* (Mc 3,6).

L'ultima volta a Nazaret, nel paese dove era cresciuto, neanche più lo contestano, lo ignorano, e addirittura lo sospettano di essere uno stregone: *“Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?... ed era per loro motivo di scandalo”* (Mc 6,2-3), e Gesù si *“meravigliava della loro incredulità”* (Mc 6,6).

22 *Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.*

La prima volta che Gesù insegna in una sinagoga, provoca stupore tra la gente che lo ascolta, che riconosce nel suo insegnamento quel mandato divino, l'*autorità*, che ritenevano essere di esclusiva prerogativa degli scribi. Il significato del termine *scriba*, l'ebraico *sôfer*, è quello di *Predicatore della Torah*, la Legge divina contenuta nei primi cinque libri della Bibbia, il *Pentateuco*, libri che si ritenevano scritti da Mosè. Ed è proprio Mosè colui al quale gli scribi fanno riferimento, come Esdra, lo "*scriba abile nella Legge di Mosè*" (Esd 7,6).

All'età di quaranta anni, dopo un intenso periodo di studio, gli scribi ricevevano, con un rito particolare, la trasmissione dello spirito di Mosè (Nm 11,16-17), dopo di che diventavano i teologi ufficiali del Sinedrio. Considerati i diretti successori dei profeti, la loro autorità di unici mortali autorizzati all'interpretazione del testo sacro li rendeva più grandi del sommo sacerdote, e la loro dottrina, considerata superiore persino a quella contenuta nella Bibbia, era ritenuta infallibile, come si trova scritto nel Talmud: "*Le decisioni e le parole degli scribi sono superiori alla Torah*" (Ber., M., 1,3).

L'insegnamento degli scribi, il magistero infallibile, si credeva di mandato divino, e veniva equiparato alla stessa Parola di Dio: "*Una voce celeste aveva dichiarato: tutte le parole degli scribi sono parole del Dio vivente*" (Ber., M.,1,3).

Appena Gesù, nella sinagoga, si mette a insegnare, tutto questo crolla. L'insegnamento e l'autorità stessa degli scribi vengono smascherati dall'insegnamento e dall'autorità di Gesù, che rivela la dottrina degli scribi per quella che è: "*precetti di uomini*", tesi a tramandare "*la tradizione degli uomini*", a discapito del comandamento di Dio (Mc 7,8-13).

E la gente, riconoscendo che Gesù insegnava con autorità, comprende che l'autorità di Gesù, come quella dei profeti, ha la sua origine in Dio, mentre quella degli scribi si rifaceva a Mosè.

23 *Nella loro sinagoga vi era un uomo con uno spirito impuro che immediatamente gridò:*

Marco prende le distanze dalla sinagoga, che definisce *loro sinagoga*, in quanto retta e dominata dagli scribi. La sinagoga è il luogo dove la gente deve stare sottomessa alla dottrina degli scribi.

La prima volta che Gesù entra in un luogo di culto, subito si scontra con le autorità religiose e con lo spirito impuro.

L'accostamento dell'evangelista è intenzionale: è l'istituzione religiosa che con il suo insegnamento anziché avvicinare il popolo a Dio, lo allontana, come già il Signore aveva denunciato attraverso i profeti: "*Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza*" (Os 4,6).

Sono gli scribi che maniacalmente cercano di individuare e imporre leggi rigorose sulla purezza (Mc 7,3-4), che non si accorgono che l'impurità risiede proprio all'interno della *loro* sinagoga. Nel vangelo di Matteo Gesù denuncerà gli scribi come coloro che "*filtrano il moscerino e ingoiano il cammello*" (Mt 23,24)

L'evangelista sottolinea che come Gesù si mette *immediatamente* a insegnare (v.21), *immediatamente* c'è la reazione negativa di uno dei presenti.

È la prima delle quattro volte che Gesù s'imbatte in qualcuno posseduto da uno *spirito impuro* (Mc 5,2; 7,25; 9,25).

Con il termine *spirito*, si indica una forza. Quando questo spirito proviene da Dio, si definisce *santo*, non solo per la qualità divina, ma per l'attività, che è quella di santificare, ovvero separare gli uomini, che accolgono questo spirito, dalla sfera del male e attrarli verso quella del bene.

Quando lo spirito proviene da realtà contrarie o nemiche di Dio, viene definito "*impuro*", in quanto impedisce la comunione dell'uomo con Dio.

L' "*uomo con uno spirito impuro*" è pertanto un individuo che ha aderito volontariamente a un sistema di valori (*spirito*) che lo rende ostile all'insegnamento di Gesù.

In mezzo all'entusiasmo generale provocato dalle parole di Gesù, questo individuo esprime violentemente il suo disaccordo, interrompendo il nuovo insegnamento che, mentre provoca adesione a Gesù, causa scetticismo nei confronti degli scribi.

24«*Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio*».

L'uomo posseduto dallo spirito impuro, pur essendo un soggetto singolo, parla al plurale. Con questo artificio letterario, l'evangelista indica l'individuo, anonimo, come rappresentativo di quanti si sentono minacciati dall'insegnamento di Gesù.

Ora gli unici che nella sinagoga possono sentirsi minacciati dall'insegnamento di Gesù, sono gli scribi, che vedono rovinare con la loro autorità anche il loro prestigio sul popolo.

È la dottrina degli scribi lo spirito impuro che separa l'uomo da Dio, perché sono essi che *“insegnano dottrine che sono precetti di uomini annullando così la Parola di Dio”* in nome della tradizione che essi stessi tramandano (Mc 7,7.13).

Questi scribi sono gli stessi che poi accuseranno Gesù di essere un bestemmiatore *“posseduto da uno spirito impuro”* (Mc 3,30).

L'uomo che reagisce negativamente all'insegnamento di Gesù è posseduto dallo spirito impuro perché ha dato adesione incondizionata alla dottrina degli scribi. Quando vede screditato l'insegnamento sul quale basa la sua fede, sente minacciata la sua stessa esistenza.

L'uomo si rivolge a Gesù perché rientri nei ranghi della tradizione di *“il Santo di Dio”*, cioè del Messia atteso che avrebbe dovuto spiegare e far osservare la Legge. In Marco non vengono, come in Matteo e in Luca, presentate le tre tentazioni del satana al Cristo, ma non per questo sono assenti nel suo vangelo.

25 *E Gesù lo sgridò dicendo: «Taci! Esci da lui».*

Gesù interrompe la protesta dell'uomo, impedendogli, con un ordine perentorio, ogni forma di dialogo. Tra chi basa la sua dottrina sulla Legge e chi sull'amore, non c'è alcuna compatibilità.

Nella Legge il bene di Dio è primario, nell'amore, lo è quello dell'uomo. Nella Legge per il bene di Dio si può sacrificare l'uomo, nell'amore il bene dell'uomo è un valore assoluto.

26 *E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.*

Nello scontro tra l'uomo posseduto dallo *spirito impuro* e Gesù, l'uomo che possiede *lo Spirito* di Dio, è quest'ultimo il vincitore che libera l'individuo.

Liberazione che non avviene senza sofferenza. Dover riconoscere che l'insegnamento religioso al quale si è data adesione incondizionata non solo non proveniva da Dio, ma allontanava dal Signore, è causa di una profonda lacerazione nell'individuo.

27 *Tutti furono meravigliati, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».*

I presenti comprendono che Dio non si manifesta nelle formule catechetiche imposte loro dagli scribi, ma nell'attività liberatrice di Gesù. Per questo l'insegnamento di Gesù non è una nuova dottrina che va ad aggiungersi a quella degli scribi, ma è un insegnamento che viene definito *nuovo* per la qualità procedente da Dio, *l'autorità* che eclissa tutto quello dato in precedenza. Nella lingua greca il termine *nuovo* si può dire in due maniere: *neos*, che indica successione nel tempo, e *kainos* che indica una qualità infinitamente superiore che elimina il precedente: “*Dicendo alleanza nuova [gr. kainên], Dio ha dichiarato antiquata la prima: ora ciò che diventa antico e invecchia, è superato*” (Eb 8,13; 2 Cor 3,6).

I presenti nella sinagoga individuano in questo insegnamento *nuovo* una capacità di liberare che va al di là del caso presente. Dove c'era un uomo con uno spirito impuro (singolare), essi scorgono una possibilità che può essere estesa a tutti gli altri casi: “*Comanda persino agli spiriti immondi*” (plurale), come verrà esplicitato al v. 39 dove l'evangelista associa ancora una volta la sinagoga ai demòni, mettendo in relazione il luogo dove viene insegnata la dottrina degli scribi e gli spiriti immondi: “*E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni*”.

28 *La sua fama si diffuse immediatamente dovunque, in tutta la regione della Galilea.*

Il messaggio di Gesù contiene una forza capace di liberare dalle più alienanti ideologie e dal fanatismo religioso. Effetto di questo insegnamento è infatti la liberazione della gente dallo spirito impuro, cioè dalla dottrina insegnata dagli scribi che impediva di conoscere il vero volto di Dio, il Dio-Amore di Gesù.

Nel vangelo di Marco, il primo segno prodigioso compiuto da Gesù è pertanto l'azione di liberazione del popolo sottomesso alla dottrina degli scribi. L'insegnamento *nuovo* di Gesù eclissa ogni dottrina precedente che diventa programmatica di tutta la sua attività